

Interno Anno	L. 5.00
" Semestre	" 3.00
Estero Anno	" 8.00
Ciascuna copia	" 0.10

" *Humanitas* ", è campo di libera discussione: gli scritti firmati esprimono soltanto le opinioni dei rispettivi autori - Tutti gli scritti sono tutelati dalle leggi sulla proprietà letteraria, e ne è vietata la riproduzione.

SOMMARIO: La crisi dei partiti in Italia (Sonnino), M. Viterbo — L'agonia di una stirpe, Irma Melany Scodnik — Le elezioni portuose (Gli astensionisti - I X collegi in provincia di Lecce), M. Gioda - E. Carliano — Un gruppo di uomini intelligenti, F. Meriano — I Martiri di Belfiore e Luigi Castellazzo, C. O. Mandolari — Schermaglia femminile, G. Chimenti — La vita (Bari, Roma, Catanzaro), A. D'Amore - B. Massi - F. Cosentino — Cronistoria della settimana — Piccole e grandi cose — La Stampa — I libri.

LA CRISI DEI PARTITI IN ITALIA.

Sonnino.

Si può dire che l'on. Sonnino era proprio nato per esser l'oppositore dell'on. Giolitti, tale e tanta è la diversità del loro temperamento ed anche della loro educazione politica. Sonnino teorico, solitario, studioso profondo dei proplemi nazionali, sprezzante dei trionfi parlamentari e di tutti i sotterfugi politici; Giolitti cervello essenzialmente pratico, anche nel senso non buono che si dà a questa parola, non curante d'approfondire le questioni vitali del paese pur di vivere mediocrementemente alla giornata, abile nella cosiddetta arte di « manipolare la coscienza pubblica », abilissimo nell'altra arte, forse ancora più scaltra, di celarsi e conservarsi una maggioranza fedele. Era logico, dunque, che dovessero combattersi a vicenda, ed era anche logico che a trionfarne dovesse essere Giolitti, il quale ha compiuto verso il suo antagonista un atto di... generoso omaggio: quello di prendergli molti tra gli uomini migliori, quali Di San Giuliano, Bertolini, Tedesco, De Seta, Libertini ecc., passati dal sonninoismo infuocato di ieri all'infuocato giolittismo di oggi....

Nel 1900 l'on. Sonnino era all'apogeo della sua potenza. Il generale Pelloux era il prestanome, ma lui era il vero capo del governo; lui che dal '93 al '96, ministro del Tesoro con Crispi, s'era saputo acquistare una fama di scrupolosa rigidezza, quando aveva dato nuova consistenza al bilancio, con l'aumento, tra l'altro — e questa è la sua colpa maggiore — di quel dazio sul grano, di cui oggi, da tutte le parti, si chiede l'abolizione. Nel 1900, dunque, Sonnino impersonava veramente il potere esecutivo. Il paese era in condizioni assai anormali; la memoria della settimana di sangue del '98 non era ancor spenta; il socialismo si levava spavaldo, annunziando, senza quartiere, guerra contro la borghesia; alla Corte si aveva paura, una terribile paura di morire. In questo tempo l'on. Sonnino divenne, con un famoso articolo nella « Nuova Antologia », l'alfiere della nuova tendenza conservatrice, che voleva

attribuire più larghe funzioni al Sovrano, togliendole al Parlamento.

L'on. Sonnino s'era fitto in testa — e sotto alcuni aspetti aveva ragione — che le istituzioni corressero serio pericolo, e che occorresse di salvarle, emancipandole dalle ideologie parlamenta-

A GIUSEPPE GARIBALDI.



Bozzetto del monumento a Giuseppe Garibaldi in Melito Porto Salvo, dello scultore F. Jerace.

ristiche, e iniziando una politica a base di fatti. Ciò significava passare per sopra, improvvisamente, a tutto il vecchio liberalismo italiano — che trovava la sua radice nel risorgimento della Patria, cui egli, Sonnino, non aveva partecipato — e che, sebbene in buona parte si pascesse di frasi, rappresentava ormai una tradizione nell'anima del Paese.

Ne venne di conseguenza l'ostruzionismo dell'Estrema Sinistra, alleata a Zanardelli e a Giolitti — che così, dopo alcuni anni di silenzio, poneva nuovamente la sua candidatura al Governo —, e la sconfitta di Pelloux nelle elezioni del giugno 1900. I decreti-legge, presentati al Ministero per ispirazione, appunto, del Sonnino, furono ritirati, e, dopo il breve intermezzo Sarano, il vecchio liberalismo tornò al governo nella pia incarnazione maggiore: lo Zanardelli.

Ma era poi vera l'accusa di reazionarismo, fatta al Sonnino?

Nell'ottobre 1900, ossia appena quattro mesi dopo le elezioni pelluxiane, in cui egli era stato dipinto quale un orco dai partiti popolari, l'onorevole Sonnino scriveva un articolo, che al conte Papafava (1), anima nobilissima di democratico vero, pareva « quanto di più elevato, di più intelligente e di più efficace ci possa dare oggi in Italia il partito conservatore ». E credo che, veramente, il Sonnino, nella sua ormai lunga vita parlamentare, non abbia mai smentito codesta fama: ond'egli, per il modo alto, quasi superbo, con cui concepisce la vita pubblica, e per il suo naturale dispregio verso tutto ciò che è piccolo e vile, appare simile a quei grandi conservatori inglesi e a quei vecchi conservatori italiani, che propugnarono ed attuarono riforme ardite e radicali.

Il suo ministero del '906 fu quanto di migliore abbiamo avuto in Italia. Durato cento giorni, fu « abbastanza lungo — scrive ancora il Papafava, che aveva il singolare pregio di non appartenere a nessuna scuola politica — per offendere moltissime grandi vanità e piccole ambizioni, e moltissimi interessi più o meno sudici, inclusi, ben inteso, i nordici. Non per nulla è stato detto e ripetuto che avevamo finalmente un ministro onesto: mai fu pronunciata contro un ministero più chiara sentenza di morte ». I fondi segreti erano stati, nel fatto, aboliti; la « biada » ai giornali e ai giornalisti, tolta; le violenze elettorali, scomparse; i favori ai deputati ed ai grandi elettori, cancellati dalle consuetudini ministeriali. Per il Paese, era il paradiso dei governi; ma per i deputati, per la stampa

« libera e indipendente », e per tutti gli organi che, a parole rappresentano « l'opinione pubblica », era un governo diabolico. E Sonnino cadde, mentre, dalla tribuna della stampa, Angiolo Cabrini, anch'egli, ahimè!, convertito, adesso, al Duce di Dronero, gridava: « Il Ministero cade vittima della sua onestà! »

Ma l'on. Giolitti, in dieci anni di governo, non ha fatto ciò che Sonnino fece in quei cento giorni: la conversione della rendita fu preoccupazione precipua, oltrechè del Presidente del Consiglio, del ministro del Tesoro Luzzatti, e, pochi mesi dopo, era un fatto compiuto; la legge sul Mezzogiorno e le isole, poi estesa alle province centrali, recava straordinari benefici; l'abolizione

(1) Cfr. F. PAPAFAVA — Dieci anni di vita italiana (1899-1909) — Laterza, Bari, 1913.

del sequestro preventivo dei giornali, antica e fervida speranza della democrazia, veniva effettuata dal Sacchi, guardasigilli; il graduale passaggio della scuola elementare allo Stato, a cominciare dai paesi del Mezzogiorno, era tra i progetti del Ministero, di cui esso chiedeva pronta attuazione: e poi la colonizzazione interna proposta dal Pantano, una più equa politica di lavori pubblici, l'assetto dei tributi locali con la esenzione dei nullatenenti dalla tassa del focatico, la legge sul magistrato delle acque, ecc. ecc.

Nel dicembre 1909, quando nuovamente, e per altri soli cento giorni, egli prendeva le redini del governo, nel programma dell'on. Sonnino v'erano la nuova legge sull'istruzione primaria, la riforma giudiziaria, i provvedimenti per l'agricoltura, ed altre riforme importantissime.

E il bello si è che di codesti studii, cui Sonnino consacra tutte le sue energie (nelle ore di riposo, egli si dedica, dicono, allo studio dei bilanci inglesi), usufruisce largamente Giolitti, il quale può dirsi veramente che da parecchi anni governi con le leggi proposte dal suo oppositore.

Qualunque innovazione democratica non lo ha trovato mai impreparato o riluttante: per esempio il suffragio universale, la riforma del Senato, ora le pensioni per la vecchiaia. Il Mezzogiorno lo ha avuto, poi, tra i suoi difensori più autorevoli, sia nella classica opera da lui scritta in collaborazione col Franchetti sin dal 1876, sia nel memorabile discorso di Napoli del 1902, sia in tutta la sua azione di deputato e di ministro. Non si deve sconvolgere, dunque, che quella dell'on. Sonnino sia una figura che altamente onora il Parla-

mento italiano; una figura che impone rispetto a noi, che non siamo conservatori.

Certo, però, gli mancano delle doti essenziali per essere un grande uomo politico. Prima cosa non è un oratore: la sua voce è fioca e la sua cadenza monotona, antipatica. Poi non ha scatti, non ha entusiasmi, non ha un volo lirico capace di trascinare all'applauso un'assemblea. Il suo stile stesso è arido e stucchevole, vero stile di finanziere. Gli manca assolutamente, insomma, quell'arte di avvicinare e di simpatizzare, della quale invece il Giolitti è maestro.

Comunque, il partito liberale potrebbe avere in lui un capo degnissimo. Così com'egli lo concepisce, scevro di accordi con l'estrema destra (clericali), e con l'estrema sinistra (socialisti) sarebbe un partito sul serio, che ricondurrebbe alle sue antiche tradizioni il liberalismo, e affermerebbe un programma chiaro e preciso — del quale tutti in Italia sentiamo vivo il bisogno — capace di suscitare quella battaglia d'idee e di principii, che sembra ormai un ricordo d'altri tempi.

Ora dicono ch'egli debba tornare al potere, dopo le elezioni, d'accordo con Giolitti. Ma la cosa pare impossibile. Tutto il sistema giolittiano, fatto di rinunzie, di accomodamenti, d'intrighi, si sgretolerebbe nelle mani di Sonnino. Piuttosto è a credersi che, nell'entrante legislatura, avremo il terzo ministero dei cento giorni. E poi, Giolitti tornerà al potere, per governare, come al solito, con le leggi che il suo predecessore avrà presentato.

E il giochetto continuerà....

MICHELE VITERBO.

L'AGONIA DI UNA STIRPE.

È una frazione, — per modo di dire — della nazionalità italiana ai nostri confini orientali e sull'opposta sponda dell'Adriatico che la nostra amica e alleata condanna a perire. L'agonia atroce dei nostri fratelli sarebbe rimasta forse ancora inavvertita fra di noi, se i famosi decreti Hohenloe non avessero improvvisamente illuminato di fosca luce i procedimenti iniqui austriaci.

La cacciata di pacifici e ottimi impiegati italiani dal Municipio di Trieste, con decreto recentemente esteso anche a Trento, per sostituirli con impiegati sloveni, non è che un piccolo episodio della lunga sequela di persecuzioni multiformi, incessanti, esasperanti del governo austriaco a lo scopo di estirpare tacitamente — per quant'è possibile — l'elemento italiano da le province rimaste pur troppo in suo potere. La metodica e diuturna lotta fra un governo che può permettersi qualunque violenza e della gente inerme e in completa balia di razze nemiche, l'italica gente mite e bonaria, la quale chiede soltanto di poter mantenere il carattere, il linguaggio e la cultura della propria nazionalità, codesta lotta tanto impari, che comprende lo strappo del suolo al colono italiano, la sostituzione del gergo slavone in Tribunale a la nostra lingua, fino alle sempre più aumentate scuole e istituzioni slave in territorio italiano, dura da pressochè un cinquantennio. È un delitto l'essere e il voler restare semplicemente italiani su terra italiana conglobata a l'impero Austro-Ungarico: significa vivere imbavagliati, sotto un incubo perennemente minaccioso, rovinati economicamente o costretti ad esulare in cerca d'un pane meno incerto e meno amareggiato.

Durante questo lungo periodo di tempo, soltanto pochi patrioti nell'Italia regnicola tentavano di attirare l'attenzione dimostrando il pericolo gravissimo per tutta la penisola nella distruzione ai confini dell'elemento italiano, argine e barriera a la marea slava e teutonica.

Nessuno dava retta!

La parola d'ordine era di tacere e per confessione recente d'un grande quotidiano di Roma, la stampa obbediva: le voci di dolore da la Ve-

nezia Giulia e da le rive de l'Isonzo, rimanevano quasi sempre senza eco. La narrazione dei barbari procedimenti contro l'italianità, era confiscata — quando non impedita — in periodici a cui a torto si prestava poco o punto attenzione.

Finalmente codesto silenzio pusillanime e dannoso è stato rotto fra i giornali che vanno per la maggiore: il « Corriere della Sera » di Milano e « La Stampa » di Torino pubblicarono articoli firmati da Luigi Barzini e da Virgilio Gayda: una serie di articoli, andando a fondo della questione senza reticenze, meritevoli di lunga eco nella loro istruttiva e dolorosa efficacia. Avrebbero dovuto essere riprodotti da tutta la stampa.

Il problema degli italiani in Austria s'impone ormai ineluttabilmente: e se non è spento in noi ogni residuo di solidarietà di stirpe, abbiamo il dovere di mettere finalmente in prima linea codesto vitale interesse italiano: sì, *interesse*; adpro questa parola perchè troppo si sono accusati di *sentimentalità* coloro i quali propugnavano la causa dei nostri fratelli di stirpe i quali si dibattono fra gli artigli dell'aquila bicipite: quasi non fosse anche *precisamente un interesse* italiano di prim'ordine il non lasciar distruggere l'ultimo vivente baluardo a la invasione di razza nemica, già oltrepassante i confini dell'impero Austro-Ungarico — insinuandosi quasi a le porte di Udine... come ha potuto osservarlo personalmente e narrarlo nel « Giornale d'Italia » un senatore nè sentimentale nè sovversivo!

Dove una via d'uscita?!

Come aiutare i nostri connazionali i quali lottano disperatamente nell'Istria, nel Trentino e nelle eroiche città della Dalmazia?

Chi è animato da vero patriottismo troverà la maniera di dar loro appoggio morale e materiale. Ma non basta. Occorrono dimostrazioni su larga base. Non impareremo nulla dai sistemi abilissimi dei nostri nemici nel distruggere una nazionalità senza spargimento di sangue, non ci insegna nulla la storia patria?

Nel volume di Felice Venosta « I martiri della rivoluzione Lombarda » 1847-1855, memorie rac-

colte con esattezza scrupolosa, si legge dei conati milanesi d'ogni specie contro la tirannia austriaca, da quelli che conducevano diritto al patibolo agli altri che potevano eludere le feroci condanne.

Fra questi mezzi ci fu la determinazione — non essendo possibile rifiutarsi al pagamento delle tasse dirette — di ricusarsi a quelle *indirette*, cominciando dall'astenersi di fumare: cito, non foss'altro che a titolo di curiosità storica, la lettera del Comitato Segreto, passata di mano in mano per incitare i cittadini a non fumare:

« 11-1847 ».

« Milanesi !

« Nuovi destini matura all'Italia l'anno che « sorge; più tenaci si stringono oggi le destre « e tra i concordi suona grave la parola quasi « religiosa promessa; ma se i tempi preparano « gli avvenimenti, solo la volontà de' forti la com- « pie. Quando gli oppressi concittadini di Wa- « shington fecero la famosa lega contro l'uso del « thé per non pagare la gabella che l'Inghilterra « avea imposta, fu dato il grande spettacolo della « concordia e di quella indomata volontà che « trionfò invincibile nelle battaglie dell'indipen- « denza. O giovani, come l'America, la patria « vostra si trova in condizioni difficili; ma fra « le imposte che la aggravano stanno in vostro « arbitrio le volontarie: i concittadini di Franklin « si astennero tutti dal thé; imitateli: da oggi « innanzi rifiutate il tabacco, e questo sia non un « vano conato, ma un santo dovere, e un segno « perpetuo di concordia e d'unione. Non deridete « i tenui principii che preparano gli animi a sa- « crifici maggiori e più gravi. Sappiate *volere*. « Il vostro popolo che v'ode parlare di patria, « domanda esempi e sacrifici, perchè egli è uso « a far davvero.

« *Cominci a deporre le forestiere usanze chi « vuol far da sé; nuoce ai corpi e mal si addice « il fumo del tabacco fra le dolci aure olezzanti « dei fiori d'Italia.*

« Chi oserà dire questo costume bisogno degli « italiani? A un popolo che risorge, bisogno vero « è amare e giovare come meglio può alla patria. »

Tutto ciò suonerà assai anacronistico oggi in situazioni di tanto mutate. Ma se oggi ancora l'Austria sopprime dove può la nazionalità italiana naturalmente con metodo più consona a' nostri tempi, saremo noi tanto citrulli da non escogitare la minima rappresaglia? Industriali e commercianti sono scesi a frotte in Italia, si sono arricchiti facendo ciò che il nostro scarso spirito d'iniziativa, e il timido capitale non hanno saputo fare: e sono milioni e milioni che emigrano da l'Italia a l'Estero a cagione della nostra insipienza. I manufatti, i prodotti austriaci d'ogni genere inondano i nostri mercati: e noi continueremo automaticamente a riceverli e a rivenderli invece di respingerli e aguzzare l'ingegno per opporre la nostra produzione, dimenticando che alcuni anni or sono i *viennesi* scacciarono dai loro mercati i venditori italiani di frutta semplicemente perchè facevano loro una molesta qualunque onesta concorrenza?! Se gli uomini non si decidono, cominciate voi o donne a dare il buon esempio: pensateci: a Roma e probabilmente in tutta Italia, constatai di persona una enorme quantità di confetti in vendita, fabbricati a Vienna: e si spiega: noi paghiamo in Italia lo zucchero tre volte tanto ad onore della nostra pecoraggine: quindi i confetti viennesi possono introdursi a minor prezzo ed i nostri negozianti rivendendoli trovarci ancora il loro tornaconto. Perfino le caramelle, questa specialità italiana ci viene da Vienna malamente imitata. Le nostre sono indubbiamente rimaste le migliori, ma il pubblico non guarda tanto per il sottile e compera ciò che gli si presenta.

Le donne sono grandi consumatrici di dolciumi: ebbene, esigano che siano di marca italiana: se poi vorranno da questo tenue principio assurgere